

riforma possa denominarsi tale. Infatti, mentre la speculazione dello Spaventa, costantemente attratta dall'interesse metafisico, sostituisce all'idea hegeliana una « metafisica della mente », per altro verso strettamente fedele ai quadri della estetica e della dialettica di Hegel, il Gentile, esasperando l'atto di pensiero dello Spaventa e riferendogli una poliedrica fisionomia, lo trasformava in un incognito indistinto « che si possiede e ci possiede », che « si sente e non si discerne » (pag. 45), consumandosi nel « brivido mistico », espressione di una logica superiore, la quale si puntualizza nell'atto di pensiero, condanna della « logica del pensato », meta di tutte le distinzioni e le asserzioni empiriche.

Assai diversa appare la posizione di colui che il Croce saluta come maestro e innovatore dell'estetica hegeliana, Francesco de Sanctis, il creatore di una estetica della forma accettuale, « trasfigurazione dello stato d'animo o contenuto psichico in bellezza » (pag. 51), padre spirituale della futura estetica crociana. Così, « mentre le due asserite riforme non riformarono niente, non avendo niente conservato dei concetti dello Hegel » (pag. 46), Benedetto Croce ritiene di avere potenziato dei principi di forza rivoluzionaria, già precedentemente accennati a proposito dell'inveramento crociano, vale a dire: la nuova forma di sintesi a priori, come fusione dell'universale col singolare, il travaglio del negativo, molla del divenire, la tendenza ad immedesimare filosofia e storia, la condanna del « Verstand » e delle sue creature in nome del « Vernunft », il tutto risolto nella filosofia dello spirito, illuminata dalla dialettica dei distinti, necessariamente concomitante quella degli opposti, liberata da ogni residuo teologico-trascendente.

Questa la riforma della filosofia hegeliana, proposta da Benedetto Croce, non esente tuttavia da mutilazioni alle quali il pensatore italiano si ritiene autorizzato in nome del suo concetto di critica e di storia, implicante nel suo presente un giudizio sul passato, atto a cogliere quanto vi è in esso di vitale e di innovatore e ad abbandonare i residui afilosofici ed asistemati, destinati a perire.

Pur evitando, in questo momento, di entrare in discussione intorno al cosiddetto inveramento crociano, mi permetto di fare le mie riserve all'esclusiva che quasi il Croce si riferisce nei confronti della riforma hegeliana. A mio avviso infatti, pur prendendo atto delle trasformazioni che il pensiero di Hegel ha subito nei successivi sistemi di Spaventa e di Gentile, non potrei sottoscrivere alla sostanziale difformità fra i loro portati e quelli di Hegel: questo, in nome di quella metafisica idealistica che accomuna i pensatori sopracitati e di cui le varie dottrine costituiscono altrettante varianti, sia pure essenziali di un unico tema.

Perché tale riforma si potesse negare, occorrerebbe dimostrare l'assoluta difformità esistente fra la concezione hegeliana del reale e quella dei suoi continuatori, ma temo che tale impresa potrebbe essere ardua anche allo stesso Croce, arduo soprattutto l'evitare un ricatto nei confronti del suo sistema.

Quanto al « rinascimento esistenzialistico » dello Hegel, segnato da un nuovo, vivissimo interesse per la hegeliana « Fenomenologia dello spirito », sostanzialmente affine in alcuni motivi profondamente vitalistici, quasi irrazionali, alla fenomenologia husserliana ed all'esistenzialismo heideggeriano, elementi tutti felicemente sottolineati dal Wahl (*Le malheur de la conscience dans la philosophie de Hegel*, 1929) e da alcuni pregevoli studi di M. A. Viradoro e di C. Astrada, il quale si è particolarmente occupato della vitalità della Fenomenologia dello spirito (cfr. *Cuadernos de filosofía*, pubblicati dall'Istituto di filosofia dell'università di Buenos Aires, fasc. II, 1949), questo prescindendo da alcune aberrate interpretazioni dei marxisti, Benedetto Croce sottolinea una profonda verità al riguardo: è pacifico che pure dagli scritti giovanili dello Hegel, si sprigionano dei motivi acutamente esistenzialistici e che il mito di un Kierkegaard anti-hegeliano non ha assolutamente ragione di essere, ma mentre l'arrestarsi a questa prima fase della sua produzione avrebbe significato la morte della filosofia, solo studiando lo Hegel nel venticinquennio del suo trionfo di docente e di scrittore, ci è dato di spiegare anche i suoi scritti giovanili che, anziché preludio dell'esistenzialismo, ci

appaiono come il « relitto di un processo inferiore », successivamente svolto e superato dallo Hegel.

In altre parole, prescindendo da un giudizio di valore nei confronti del sistema hegeliano, o da un'opzione fra il suo sistema e l'esistenzialismo, sentiamo tuttavia, proprio in nome della hegeliana concezione del reale, di dover combattere come anti-hegeliana, questa pretesa rinascita esistenzialistica dello Hegel: questo pur non misconoscendo le pagine della sua Fenomenologia, vedendo però in esse, col Croce, « nient'altro che una prima forma del sistema hegeliano », o per esprimerci con le stesse parole del Croce: « Il rapporto che notarono fra Hegel e l'esistenzialismo ben sussiste ed era ed è giustamente affermato; ma qui, insieme con la verità, si coglie anche l'errore della loro dottrina, perché il niente in cui si aggira la coscienza infelice rimanda all'essere di cui è l'opposto e il correlativo, e non sta di sopra o di fuori dell'essere, ma dentro di esso, cioè non si può pensare l'essere se non come insieme non essere, come divenire. Ma chi, come Hegel, compie questo passaggio, si apre la via per giungere al concetto dello spirito; e perciò non è dato vedere in lui il precursore dell'esistenzialismo, ma, per contrario, nell'esistenzialismo è da vedere il relitto di un processo inferiore, che Hegel svolgeva e superava » pag. 66. Questo, volendo prescindere dal giudizio stroncatore che il Croce avanza nei confronti dell'esistenzialismo, ben lungi tuttavia dal condividere non soltanto certi « inveramenti » esistenzialistici, ma gli stessi « inveramenti » crociani: troppo spesso la salutare esigenza di inveramento, ricorrendo al presupposto di un assunto personalistico ingiustificato o ad una presunta incrollabile dottrina, minaccia di tradire il suo stesso scopo, quello di cogliere il senso vero della verità.

C. CALVETTI

ERIC WEIL, *Hegel et l'état*, un vol. di pag. 117, Paris, Vrin, 1950.

Dichiaratamente anti-tradizionalista — se « tradizionalista » si può chiamare quella concezione che salterebbe in Hegel l'apologia della Prussia ed il profeta del futuro statalismo e di un nazionalismo esasperato — la presente opera di Eric Weil, intesa a negare qualsivoglia ipostatizzazione statolatrica alla dottrina politica di Hegel, ed a ravvisare in lui il filosofo dello Stato moderno, espressione della verità dell'epoca, strumento dell'attività dello Spirito, destinato conseguentemente ad essere superato e sublimato nella conquista di una « Wirklichkeit » sempre nuova.

Preciso scopo dell'Autore: riportare all'analisi dei testi, in funzione dei quali soltanto sarà condotta la sua ricerca scientifica, essenzialmente oggettiva, lungi dalla pretesa di presentare un esauriente esame di tutta la filosofia hegeliana dello Stato, che solo una indagine condotta in funzione di una metafisica presupposta, potrebbe consentire.

Ma proprio questo effettivo prescindere dalla concezione hegeliana del reale, nonostante gli sforzi di cogliere l'unità del sistema espresso dalla metafisica stessa, di cui all'Autore non sfugge l'importanza (« fondement de toutes les parties du système » ritiene infatti l'ontologia in generale e l'« ontologie » hegeliana in particolare), è quanto inizialmente ci sconcerta, facendoci dubitare, se non della serietà del lavoro, la quale è indiscutibile almeno nelle intenzioni e nell'indagine diretta dei testi, della possibilità di conferire alla dottrina politica hegeliana quel posto e quel significato che le spetta e che solo una metafisica presupposta può totalmente giustificare.

In questo senso la limitazione che per onestà scientifica il Weil si propone nei confronti dell'ontologia e dei suoi specifici rapporti con la concezione politica hegeliana, anziché a vantaggio di una oggettiva penetrazione di una dottrina tanto contrastata, ritorna a notevole danno della tesi dell'Autore, per altro degna di molta considerazione, imponendo l'inevitabile quesito: la concezione hegeliana dello stato ha come genesi e come presupposto la sua metafisica? In caso contrario a chi riferiamo la paternità naturale di questa dottrina politica?

In altre parole: ci sembra che il Weil, trattando dello stato hegeliano, abbia talvolta operato una specie di « a-

strazione» nel senso hegeliano della parola, nei confronti del resto del sistema e più specificamente della metafisica stessa, per cui, se non incontriamo alcuna difficoltà nel seguire la struttura giuridica e la funzione etica dello stato, non ci è parimenti facile scoprire il nesso preciso fra la concezione politica e quelli che dovrebbero essere i «fondements philosophiques» di essa.

Alquanto oscuri mi sembrano infatti i rapporti fra il famoso asserito hegeliano, riportato a pag. 24 e successivamente abbandonato: «Was vernünftig ist, das ist Wirklich; und was Wirklich ist, das ist Vernünftig», espressione della sua metafisica, e quanto afferma successivamente intorno alla possibilità di una politica filosofica, alla sua concreta realizzazione storico-divinente ed alla precisa posizione di questi elementi nei confronti della «Wirklichkeit» e del «Dasein» hegeliano, appena accennato (pag. 25) e tosto abbandonato.

Pur non esigendo una chiarezza od un tono facilmente accessibile, che in clima hegeliano, aperto ai soli iniziati, sarebbe fuori luogo, rievocerei che l'Autore si dilunga spesso in incisi, in elementi marginali, in discussioni spesso accennate, non sempre risolte, talvolta abbandonate all'intuizione del lettore, in una carenza notevole di sintesi che minaccia di dare al saggio un carattere confuso ed aggrovigliato; questo, sottolineiamo, per quanto riguarda i particolari ed i contorni della trattazione, poiché la linea maestra, intesa a mostrare il valore storico-evolutivo dello stato hegeliano — «Wirklichkeit der sittlichen Idee», «Wirklichkeit des substanzialen Willens», espressione razionale dell'idea morale già esistente nella famiglia e nella società, ragione realizzata, esponente della volontà umana volente razionalmente contro ogni arbitrio e interesse individuale, realizzantesi nella persona elevata alla sua universalità, libertà positiva, sublimazione della coscienza morale, — è costantemente osservata e documentata significativamente.

Da ciò la *politica*, intesa come «la science de la volonté raisonnable dans sa réalité efficace, science de la réalisation historique de la liberté, de la réalisation positive de la négativité» pag. 36.

Ma proprio qui restiamo interdetti, non riuscendoci di cogliere esattamente fino a quale punto la teoria dello stato si può distinguere dalla sua concreta realizzazione storica, in perenne evoluzione formale — di cui lo stesso eroe è strumento inconscio — determinata dalla lotta incessante fra gli spiriti nazionali nei quali il «Weltgeist» vive la sua dinamica comparsa terrena, continuamente mutevole e di cui la Prussia rappresenta l'ultimo, non il definitivo, travestimento, o se tale distinzione risulti illecita, risolvendosi in vece in una totale immedesimazione dei due elementi, soggetti quindi non a scomparire, ma a sublimarsi in successive realtà, di cui non è facile scorgere la futura fisionomia, né sarebbe stato possibile allo stesso Hegel: la storia è storia e come tale va rispettata; anticiparne profeticamente i successivi sviluppi dovette sembrargli estremamente rischioso per il suo stesso sistema, suscettibile di condanna con conseguente ostracismo.

Evitando di voler entrare nei dettagli della costituzione hegeliana, manifestazione dello Stato moderno, né tirannico, né gendarme, espressione di una sovranità popolare organizzata contro ogni nazionalismo etnico, concretizzazione dell'autocoscienza di un popolo, escludente conseguentemente qualsiasi aprioristica costruzione (cfr. «... die Verfassung eines bestimmten Volkes überhaupt von der Weise und Bildung des Selbstbewusstseins desselben ab». Ph. D. par. 274), e rimandando alle significative pagine del Weil, efficacemente documentate al riguardo, ci domandiamo: è veramente riuscito l'Autore nel suo intento di scalzare la comune convinzione che imputerebbe al filosofo tedesco la responsabilità del futuro nazionalismo etnico, della conseguente ragion di stato, tomba dell'opinione personale e della libertà individuale, genesi del pangermanesimo, stronzatore della libertà dei popoli, matrice di orrendi massacri?

Personalmente ritengo che il saggio del Weil, nonostante le buone intenzioni, non ha saputo costantemente mantenere la sua oggettività, e che molte ragioni, intese ad esempio a confutare l'accusa di relativismo morale, od a sostenere il valore dell'uomo, della sua libera opinione, contro

ogni assorbente assolutismo, risultano alquanto discutibili, spesso poco chiare e convincenti, avventi talvolta il tono dell'apologia, mai l'accento della critica, mentre le stesse documentazioni dirette dei testi, se depongono per la serietà del lavoro, appaiono tuttavia in parte fraintese nella interpretazione.

D'altra parte, pur concedendo all'Autore l'opinione non completamente nuova, che lo stato hegeliano risponde, anziché ad una ipostatizzazione statolatrica, genesi conseguentemente di un nazionalismo assoluto e di una ragion di stato esclusiva, ad una forma storica e come tale in perenne evoluzione, conformemente alla parabola del «Weltgeist», ci chiediamo: è proprio sicuro il Weil che il filosofo tedesco con la sua dottrina intorno allo stato ha veramente salvaguardato la libertà, non dico le licenze, personali, e realizzato in esso l'espressione dell'io migliore che è razionalità e congiungimento del soggetto con l'oggettività della ragione?

A mio modesto avviso, lo ripeto, proprio perchè non mi riesce di scorgere il preciso rapporto fra la teoria hegeliana dello stato e la sua concretizzazione storica, l'idea dello stato, dalla sua attuazione rappresentata magari dalla Prussia, conferirei alla dottrina delle libertà individuali potenziate dallo stato un significato encomiabile, ma teorico, se non utopistico, ritenendo la realtà un'altra cosa. Questo pur non negando la possibilità di una teoria intorno allo stato, fermamente persuasa tuttavia che di libertà personale si potrebbe veramente parlare soltanto qualora la teoria potesse veramente coincidere con la realtà storica, dato che lo Hegel alludeva ad una effettiva, se non perfetta, realizzazione di questa idea in uno stato concreto. Era forse questa la Prussia del secolo scorso? La risposta al Weil ed alla storia.

Questo senza volerci chiedere che cosa è veramente lo Stato hegeliano nella sua essenza superindividuale, realizzantesi mediante gli individui: diremmo che l'Autore si è quasi esclusivamente preoccupato della concretizzazione storica e della struttura giuridica di questa istituzione, trascurando, come si è già notato in principio, il necessario presupposto metafisico; solo questo presupposto infatti, ulteriormente approfondito, ci avrebbe permesso di cogliere nella sua precisa entità, la dottrina politica hegeliana e di risolvere le sue relazioni con la forma storica relativa: avremmo così imparato a distinguere il sostanziale dall'accidentale, l'eterno dal perituro, precisando le responsabilità e l'eventuale, conseguente condanna in nome del pensiero e della storia.

Il lavoro si conclude con una sintetica, limpida appendice, intorno a *Marx et la philosophie du droit*, intesa a tracciare con rapidi, eloquenti accenni, le complesse relazioni di somiglianza, opposizione, sostanziale divergenza fra i due filosofi tedeschi, a mostrare obiettivamente i motivi della critica marxista alla hegeliana filosofia del diritto, a sottolineare le deficienze di questa critica ed a mettere in luce la tormentosa problematica dell'hegelismo marxista.

Fatta eccezione per l'uso convenzionale del termine realismo (pag. 106), e per l'affermazione seguente: «Il est probable que, pour citer un mot de Kant, nous ne voyons si clairement les découvertes (hégléniennes) que parce que l'on (Marx) nous a dit ce qu'il fallait chercher», sulla quale sentiamo di dover fare molte riserve anche se il Weil intende restare esclusivamente nel campo della filosofia del diritto, diremmo che questa appendice — in evidente rapporto con la precedente trattazione — espressione della poliedrica varietà dei quesiti che l'accostamento al marxismo scientifico implica, assume con la sua intensa problematica, prospettata quasi di sfuggita, la precisa funzione di una esortazione e di un invito: quello di disporci alla futura indagine con la voluta onestà dello studioso, aliena da presupposti illeciti banalmente prammatistici, anche se mascherati troppo spesso da insostenibili assunti ideologici, onde la ricerca non si converta nuovamente in un tragico attentato alla verità.

C. CALVETTI

AUTORI VARI, *Volume commemorativo per l'annata 1950 dedicato a Maurice Blondel*, pubblicato dalla rivista «Teoresi» (anno V), Messina, 1950.

La rivista «Teoresi» ha raccolto in un unico volume commemorativo dedicato a M. Blondel i quattro numeri della